

Carissimi,

come promesso più volte vi scrivo dilungandomi sul LISA(V). Penso che sia un'iniziativa importante e fertile, a cui è necessario dedicare serietà e impegno. Considerata la mia latitanza fino a questo momento, motivata da problemi e contrattempi che ben conoscete, inizio a rimediarmi con questo contributo, inevitabilmente lungo e pedante. Peraltro, mi sento in qualche modo chiamato alle armi anche da una sorta di dovere anagrammatico, dato che le lettere che costituiscono il nome del laboratorio richiamano il mio: LISA-Ve → ALVISE.

L'idea dietro questo mio contributo è che il **laboratorio sia ancora tutto da costruire** e inventare e che l'atto di luglio non sia che un primo atto formale - la famosa carta intestata di cui si è parlato – ma l'effettiva costruzione inizi adesso. A questo proposito tendo a non dare per scontato e deciso neanche il nome, la cui scelta ha messo in luce una serie d'incertezze su cosa sia e cosa debba fare questo laboratorio, che dimostrano quanto ci sia ancora da fare.

Partirei da alcune considerazioni su ciò che mi sembra ci abbia portato a ragionare e formalizzare la costituzione del Laboratorio e, quindi, su ciò che esso attualmente è. L'opportunità di creare il Laboratorio o, comunque, un gruppo veneziano di semiotica, era presente da tempo, cioè da quando Patrizia ha smesso di essere la pioniera solitaria della semiotica a Venezia e si creato un manipolo di primi coloni. Questa idea si regge su alcuni assunti su cui, immagino, concordiamo:

- **la necessità di creare un punto di riferimento a Venezia per l'AISS e per i semiologi più in generale;**
- **la necessità di promuovere iniziative di semiotica a Venezia e dintorni;**
- **la necessità di coordinare le nostre ricerche**

A queste necessità, mi sembra che la scelta del **Laboratorio**, inteso in senso scientifico, come luogo dove non solo si lavora e si produce, ma **si sperimenta – cioè dove si fa ricerca** –, ne aggiunga un'altra, non presente nell'idea di gruppo come semplice estensione dell'AISS a Venezia:

- **non solo coordinare le nostre ricerche, ma promuovere una ricerca condivisa.**

Quest'ultima necessità poggia su una considerazione, più o meno esplicita, ma che forse andrebbe esplicitata:

- **è necessario rilanciare la ricerca semiotica in Italia**, dato che se ne fa poca, e quel poco che viene fatto non riesce ad essere condiviso, discusso, dibattuto in modo adeguato e, quindi, risulta non produttivo. Da qui l'attuale sterilità della ricerca semiotica italiana nel suo complesso.

E' forse meglio chiarirsi su cosa io intenda con "fare ricerca" (e bene aveva fatto Paolo a proporre questo come tema di un seminario di dipartimento). Qui lo intendo come il **tentativo di elaborare nuove categorie, o di riarticolarne di vecchie, per rendere conto in modo più adeguato di vecchi e nuovi oggetti di studio**; ovviamente ogni buona ricerca deve tenere sempre presente i quattro livelli - epistemologico, teorico, metodologico, empirico - e le interazioni tra essi. Per questo, peraltro, ogni buona ricerca non può prescindere da una messa alla prova - **sperimentazione** - su sistemi e processi significanti concreti – cosa che penso ci trovi tutti d'accordo, e che dovrebbe essere una delle prime caratterizzazioni del nostro Laboratorio.

Se si concorda sul fatto che un laboratorio debba qualificarsi come luogo dove si fa e si promuove ricerca in modo condiviso, penso che si possa anche essere d'accordo sul fatto che un simile laboratorio necessiti di **un programma di ricerca** complessivo che definisca e caratterizzi il laboratorio, che dia le linee guida riguardo come impostare l'attività, quali progetti di ricerca portare avanti, quali iniziative promuovere ed organizzare, a quali convegni partecipare, con chi e come avere relazioni, ecc.. Un programma, dunque, che definisca la **politica di ricerca** del Laboratorio.

Per una volta dovremmo veramente prendere esempio dai semiologi baresi o, meglio, bari-leccesi, che già da quasi un anno hanno, molto correttamente, reso noto il loro programma di ricerca, che purtroppo nessuno ha discusso, anche se è molto più interessante, per quanto criticabile e difficilmente assumibile – io gli ho dato solo uno sguardo veloce –, di qualunque altra cosa sia uscita dalla tribù dei Ponzio.

Tornerò successivamente sulla questione del programma di ricerca, che mi sembra fondamentale. Per ora mi limito a far notare che, mancando tale programma, il Laboratorio, è attualmente una scatola vuota o, meglio, una scatola in cui, per ora, si sono inseriti una serie di attività in corso o programmate senza riflettere su una loro possibile integrazione e sul contributo che ognuna di queste attività dà alla ricerca complessiva del laboratorio. Naturalmente questa situazione è inevitabile all'inizio, ma penso che ad essa si debba rimediare al più presto.

Da ciò che ho detto, e da ciò che è stato scritto nel "dossier LISA", emergono gli impegni che ci attendono nei prossimi mesi:

- **elaborare un programma di ricerca complessivo**
- **stabilire quali iniziative realizzare**
- **capire come integrare quelle già programmate**
- **capire come promuovere e far conoscere il Laboratorio e le sue ricerche**
- **capire con chi, come e per cosa avere delle relazioni**

Su questi punti propongo alcune riflessioni.

ELABORARE UN PROGRAMMA DI RICERCA

Chiaramente questo è il punto principale, dato che è a partire da questo che si possono determinare gli altri. Ciò nonostante, non si può attendere di avere il programma definito per pensare anche agli altri punti. Questo perché, da un lato, si rischia la paralisi, dall'altro, perché i vari punti, seppur analiticamente distinti, sono profondamente intrecciati e si costituiscono e si rafforzano gli uni con gli altri.

Ad ogni modo, penso che le nostre esperienze, le nostre competenze e un minimo di denominatore comune che ci caratterizza, ci diano la possibilità di delineare facilmente quelli che possono essere i punti principali della nostra politica di ricerca e, al contempo, iniziare effettivamente a realizzarla, per poi, con calma, stendere un documento programmatico più dettagliato.

Per farlo è però necessario **non solo individuare, e non dare per scontato, ciò che ci accomuna** – e che in fondo ci ha portato a ritrovarci – **ma anche ciò che ci distingue**. Sarebbe deleterio assumere che, data la condivisione di un certo tipo di ricerche e di una serie di presupposti e di riferimenti, questo sia sufficiente a garantire che si possa fare proficuamente ricerca insieme. Troppo spesso accade che si sottovalutino delle differenze teoriche, metodologiche e, a volte, anche epistemologiche, per porre attenzione solo a ciò che si ha in comune, con la conseguenza di rendere la ricerca sterile, visto che quello che si ha in comune è spesso ciò che si dà per scontato e assodato e che non pone più problemi e quindi non è più oggetto di ricerca.

Nella parte introduttiva ho affermato che in Italia si fa poca ricerca in ambito semiotico e che, soprattutto, quella che si fa viene poco valorizzata, condivisa, discussa o anche criticata. Ciò nonostante **ritengo che ricerca si faccia** e che, sotto la calma palude della semiotica italiana, **si muovono acque alquanto agitate che scombinano il tristo**

panorama attuale (ben rappresentato, anche editorialmente, dall'antologia Cortina). Con ciò intendo che tutta una serie di nuove ricerche e ricercatori, che per comodità possiamo individuare con il gruppo che ha reso possibile il primo numero della rivista *Semiotiche*, ma che non si esaurisce a loro – a margine faccio notare che quel volume è stato discusso e ha raccolto più interesse in Francia che in Italia –, sta **mettendo in crisi la principale dicotomia su cui si è costituita la ricerca semiotica italiana** (per lo meno quella d'origine bolognese) e alla quale ancora ci si riferisce, cioè la divisione tra semiotica interpretativa/semiotica generativa. E questo non tanto per possibili malintesi sul significato di "interpretazione", quanto per il fatto che, se si guarda bene, **si sono create nuove divergenze e nuove convergenze tra i due campi** che, a mio parere, delineano la possibilità di **un panorama semiotico completamente diverso**.

Non serve dire che queste acque si agitano anche al nostro interno e che, dunque, **non è sufficiente riconoscersi tutti in una più o meno comune provenienza generativa** per impostare una ricerca comune. Penso che la cosa più produttiva che si possa fare sia far affiorare queste tensioni. Il nostro primo atto, nell'intento di stendere un programma di ricerca, dovrebbe essere, allora, riconoscere queste tensioni e riconoscere, anche, che esse sono ben vive anche al nostro interno e che, dunque, è impensabile scrivere un programma di ricerca serio e produttivo che sia al contempo univoco e compatto come, ad esempio, quello di Bari.

Dovremmo, dunque, **una volta individuati una serie di punti e di interessi comuni**, che sicuramente ci sono, **mettere in luce le tensioni** e i possibili sviluppi che esse delineano per le nostre ricerche. Si tratta, dunque, di valorizzare e arricchire la nostra ricerca complessiva attraverso la **condivisone di punti di vista differenti**.

Cerco, dunque, di individuare alcune questioni che ci accomunano e anche le tensioni in base alle quali ci differenziamo, di modo da far emergere alcuni punti in base ai quali iniziare a pensare un programma di ricerca condiviso che valorizzi le nostre differenze.

Innanzitutto, ciò che ci accomuna praticamente tutti, è l'aver, in origine, come riferimento principale, **la semiotica strutturale** e, più in generale, lo strutturalismo. Tale riferimento delinea chiaramente tutto un ambito epistemologico, teorico e metodologico dal quale si può dire che tutti partiamo.

Un altro elemento in comune, e che deriva da questo comune riferimento, è la rilevanza data al **mettere alla prova** teorie e metodologie su sistemi e processi di significazione

concreti, cioè la rilevanza data all'analisi (per ragioni che emergeranno in seguito, ma che penso siano abbastanza ovvie, evito di usare il termine "testo").

Inoltre, ciò che abbiamo tutti in comune, per quanto riguarda il livello empirico, è la rilevanza data alla **dimensione sensibile**, che è anche ciò che ci permette di dialogare, nonostante spesso ci occupiamo, a livello empirico, di sistemi e processi di significazione molto differenti tra loro, quali opere d'arte, immagini, oggetti, macchine, riti, pratiche varie, materiali, strutture architettoniche, ecc. La dimensione sensibile è, peraltro, anche oggetto del progetto di studio presentato al Ministero, nonché, presumo, del progetto di ricerca di Pierluigi – progetti che possono fungere da base per un lavoro comune e per la stesura del programma di ricerca.

Infine, da un punto di vista più epistemologico-teorico, penso anche che ci accomuni l'idea che **la dimensione cognitiva sia parte di una più ampia dimensione semiotica**, e non il contrario. Quest'ultima è la posizione che, invece, caratterizza buona parte degli approcci che si richiamano alla "semiotica interpretativa", ma non tutti – e questa è una delle nuove divergenze a cui bisogna porre attenzione –, nonché essa è, latentemente, per lo meno in parte, la posizione di Fontanille – cosa che rappresenta una nuova convergenza/divergenza a cui porre attenzione. Ci accomuna, dunque, l'idea che **la semiotica non rientri tra le scienze cognitive**, per quanto ampiamente (e magnanimamente) possiamo intendere le scienze cognitive. Da ciò discende, più o meno direttamente, anche il fatto che riteniamo più adeguata, a livello metodologico e teorico, la **dicotomia azione-passione**, che quella ragione-passione, riabilitata da Fontanille e solitamente sostenuta in ambito cognitivista.

Penso che citare il valore che tutti noi diamo alla **narratività** sia superfluo, poiché questo discende direttamente dall'eredità semiotica strutturale, anche se mi sembra rilevante sottolineare che, quasi sicuramente, tutti noi poniamo in relazione il concetto di narrativa con la categoria azione/passione.

Se questi sono alcuni dei punti in comune che ci caratterizzano e, che, come si è visto, ci differenziano da altri approcci alla semiotica, non tutti riconducibili alla semiotica interpretativa, ciò che ci distingue sono soprattutto i possibili sviluppi che vediamo per la semiotica caratterizzata dai punti individuati.

Da un punto di vista epistemologico ci differenzia **il modo in cui interpretiamo la relazione tra la semiotica strutturale e, più in generale, lo strutturalismo, e la fenomenologia** e, dunque, il posto che deve avere la fenomenologia nello sviluppo della

teoria. Paolo ha sempre parlato di posizione post-fenomenologica, indicando in Deleuze uno dei riferimenti per sviluppare questa posizione. Io vedo innanzitutto differenze nell'interpretazione di questo post- – chi lo interpreta più come una rottura che tiene traccia della rottura stessa, chi come una continuazione con altri mezzi –, ma soprattutto vedo una differenza ancora maggiore nella posizione di Pierluigi, che considero tutt'altro che post-, e mi sembra spinga più per un ritorno alla, e un compimento della, fenomenologia con mezzi strutturali, che per un suo superamento. E' possibile individuare, dunque, una prima tensione, a livello epistemologico, nel **rapporto con la fenomenologia**, che va dal ritorno, verso Husserl passando per Merleau-Ponty, alla rottura che, seguendo Deleuze, porta verso il pragmatismo – ulteriore nuova convergenza/divergenza che può portare ad emancipare Peirce dalla gogna interpretativo-cognitiva.

Ovviamente questa tensione di carattere epistemologico ha delle conseguenze sullo stesso livello e su quelli sottostanti: essa influenza, infatti, la teorizzazione del soggetto, così come della dicotomia soggetto/mondo, così come quella del corpo, della corporeità, della dimensione sensibile, nonché del concetto di testo.

E, a livello teorico-metodologico, è proprio **la nozione di testo** che è luogo di una seconda grande tensione: tutti i processi e i sistemi significanti sono riducibili o riconducibili a, o sono, *tout court*, dei, testi? A seconda della risposta, si delineano diversi approcci all'oggetto di studio. In proposito, la proposta più approfondita, in generale, e non solo tra di noi, mi sembra essere quella federativa di Pierluigi, che si discosta molto da quella "testualista", più o meno classica, sostenuta, tra gli altri, da Paolo. Anche in questo ambito le vecchie divisioni tra semiotica interpretativa e semiotica generativa si trovano scombinare.

Infine, vi è una tensione tutta metodologica, riguardo **la rottura o la continuità con alcune categorie classiche della semiotica greimasiana**. A titolo d'esempio: in giugno, Paolo faceva notare che si dovrebbe rivalorizzare il percorso generativo che mantiene una sua utilità ed euristività, posizione che penso sia molto lontana da quella di Pierluigi che, presumo, non creda al tipo di sistematicità che il Percorso presuppone.

Per sintetizzare, sono individuabili (almeno?) tre grandi tensioni su cui abbiamo posizioni differenti, rispetto alla **continuità o alla rottura** con:

- **fenomenologia (livello epistemologico)**
- **concetto di testo (livello teorico e metodologico)**
- **categorie classiche della semiotica greimasiana (livello metodologico)**

Ritenendo che in un programma di ricerca non si possa non assumere una posizione rispetto a tali questioni, ma sapendo anche che le nostre posizioni sono variamente differenziate e, a volte, divergenti, non ci resta che valorizzare queste differenze e renderle produttive per la ricerca.

[Giusto per essere chiari (e anche un po' autoironici), la mia posizione è: cercare di combinare una rottura con la fenomenologia e, sulla scorta di Deleuze, un avvicinamento al pragmatismo, con il mantenimento di una posizione teorica-metodologica greimasiano-hjelmsleviana, tendenzialmente ortodossa. Per quanto riguarda la testualità penso che il dibattito sia mal posto, anche se ritengo che un dibattito sul tema sia necessario: riconosco la necessità di non appiattire tutti i sistemi e processi significanti sulla testualità classica, non vedo, però, perché con "testo" non si possa semplicemente intendere qualunque sistema o processo significante sottoposto ad analisi]

STABILIRE QUALI INIZIATIVE REALIZZARE

Una volta delineatosi il programma di ricerca sarà possibile individuare una serie di iniziative da fare, nonché capire come integrare quelle che sono già state inserite tra le attività del Laboratorio.

Da un lato è necessario distinguere tra **i vari tipi di iniziative** che si possono svolgere, dall'altro è necessario individuare **criteri e metodi per la loro selezione e successiva realizzazione**, il più possibile collegiali e condivisi, sapendo che le risorse sono scarse e quindi una selezione è inevitabile.

Per quanto riguarda i tipi di iniziative, in termini generali, il Laboratorio dovrebbe organizzare, anche rispetto a ciò che viene detto nel programma interno al dossier LISA:

- **iniziative per promuovere la semiotica in generale,**
- **iniziative per portare avanti la propria ricerca,**
- **iniziative per promuovere la propria ricerca.**

Tra le prime, rivolte verso l'esterno, rientrano i seminari di letture semiotiche, l'organizzazione di conferenze e incontri; le seconde, rivolte verso l'interno, comprendono l'organizzazione di seminari tra noi e seminari con persone esterne che vengono a discutere con noi; il terzo tipo di iniziative, rivolte verso l'esterno, ma limitato all'ambito più propriamente semiotico, comprende l'organizzazione di una scuola, la proposta di convegni e seminari presso istituzioni esterne (Urbino, S. Marino), l'organizzazione di convegni, la partecipazione come Laboratorio a convegni. In sintesi:

1)

- seminari di letture
- conferenze

- parliamo noi
- parlano altri su nostro invito

2)

- seminari interni
 - tra noi
 - presentazione proprie ricerche o propri contributi
 - presentazione di libri (letture semiotiche interne)
 - con invitati esterni
 - invitato singolo
 - più invitati (seminario-convegno)

3)

- scuola
- convegni
 - organizzazione in sede
 - organizzazione esterna
 - partecipazione

I seminari di letture e le conferenze con invitati sono quelle su cui abbiamo più esperienza e che sicuramente riproporremo (già sono in programma).

Dobbiamo invece programmare e organizzare con più sistematicità tutte le altre iniziative: in particolare dovremmo riuscire ad **organizzare i seminari interni**, che sono quelli attraverso cui maggiormente è possibile sviluppare la ricerca. E, in particolare, dovremmo organizzare:

- più volte l'anno seminari interni tra noi (magari intervallando i seminari di letture classici, con seminari di letture interni, come è già stato proposto);
- almeno una volta l'anno un seminario interno con un invitato singolo (per rinnovare quella che è stata l'esperienza dei seminari dello IULM);
- almeno una volta ogni due anni un seminario interno con più invitati esterni (convegno-seminari) (per riproporre l'esperienza del seminario Foucault);

Inoltre, non dobbiamo dimenticare **la scuola**. Questa può essere fatta partire solo una volta che il laboratorio ha iniziato a funzionare effettivamente. Si dovrebbe decidere un periodo specifico dell'anno, che non coincida con quelli di altri seminari e iniziative, sia nostri che esterni (Urbino, San Marino) e proporla una volta l'anno per una durata di circa tre giorni. La scuola dovrebbe essere rivolta a semiologi, o aspiranti semiologi, interessati alle nostre ricerche. Essa dovrebbe fornire contenuti di base sull'argomento trattato, quindi aggiornare sullo stato dell'arte del dibattito e sullo stato delle ricerche e, infine, proporre un minimo di dibattito con interventi esterni.

Gestione iniziative già programmate e proposte per altre iniziative

Le iniziative già in programma per quest'anno sono già state elencate nel "dossier LISA", qui mi soffermo solo sulle **letture semiotiche**, sulla **conferenza di Hammad**, sul seminario sul "**discorso critico**" e sulla proposta di **partecipazione ad un convegno in Canada**.

Per quanto riguarda le letture, che se non ho capito male inizierebbero da gennaio, qualcuno di voi aveva proposto di **alternare un "seminario di lettura" più grand publique, a seminari più ristretti** in cui vengono presentati libri più specialistici che interessano più direttamente la nostra ricerca. L'idea mi sembra ottima, poiché se le letture sono effettivamente importantissime, spesso per il tipo di pubblico e a volte anche per il tipo di testi presentati, mancano discussione e approfondimento effettivi. Dovremmo pubblicizzare bene, come ogni anno, i seminari *grand publique* e avvertire a voce dell'esistenza degli altri seminari, che sono comunque pubblici, ma più specialistici. Io propongo di scegliere come giorno per i seminari *grand publique* il **mercoledì**, giorno in cui non ci sono lezioni, gli studenti possono venire senza problemi e noi possiamo scegliere qualunque orario e così avere a disposizione più tempo (considerate anche il fatto che durante l'inverno il martedì io ho lezione a Treviso fino alle 18). Inoltre, proporrei di **strutturare maggiormente** gli incontri. A mio parere proprio perché negli incontri *grand publique* i libri spesso non sono minimamente conosciuti, sarebbe opportuno farne inizialmente una sintesi, in cui si dice cosa dicono i libri, e poi iniziare la discussione e l'approfondimento. Secondo me non sarebbe neanche male dividere i compiti, assegnando ad una persona il compito di farne una sintesi e ad un'altra (o a più altre) quello di problematizzare e criticare il saggio.

I seminari di letture interni sarebbero pubblici, ma non altrettanto pubblicizzati.

Per i libri da presentare per i seminari *grand publique* propongo, tra gli altri:

- **Marrone**, *La cura Ludovico*, Einaudi, 2005 insieme a **Marrone (a.c.)**, *Sensi alterati*, Meltemi, 2005.
- **Thom**, ..., Meltemi, 2005.
- **De Fusco**, *Una semiotica per il design*, Angeli, 2005 (devo ancora vederlo) insieme a quello curato da **me**, *Il senso degli oggetti tecnici*, Meltemi, 2005, di cui sto, finalmente, per consegnare le bozze.
- **Maldonado**, *Memoria e conoscenza*, Feltrinelli 2005. E' la nuova raccolta di saggi di Maldonado. Come sempre, qui e lì Maldonado considera la semiotica. Mi sembra un volume interessante che affronta una serie di questioni che ci interessano e a

partire dalle quale sarebbe possibile dialogare con i vari Chiapponi, Riccini, Anceschi. In particolare faccio notare che il libro affronta delle questioni care a Pierluigi, quali memoria e identità, e vi è un capitolo dedicato alla scrittura in cui convoca direttamente la semiotica, nonché una parte in cui parla dei grafi esistenziali di Peirce; infine vi è un capitolo sulle teorie della tecnica in cui travisa Latour, in parte perché, stranamente, non coglie la provenienza semiotica della terminologia di Latour. Insomma, un volume su cui vi è da discutere e che io farei introdurre da una dottoranda di design, per poi far commentare o a Riccini o a Chiapponi o ad Anceschi e, quindi, a me e a Pierluigi per le parti che ci interessano.

- **Latour**, *Il culto moderno dei fatticci*, Meltemi, 2005. Traduzione italiana di *Le culte moderne ...*

Per quanto riguarda i seminari interni propongo innanzitutto il recentissimo volume (esce tra 15 giorni) *Par-delà nature et culture* (Gallimard) di Philippe **Descola**, professore di Antropologia della natura al College de France e all'EHESS. Descola, amico e sodale di Latour, svolge una ricerca molto interessante sul rapporto uomo e natura, e in particolare sulle relazioni di oggettivazione del mondo, mettendo in crisi la dicotomia natura/cultura che tanta rilevanza ha avuto anche in semiotica. Io lo conoscevo più attraverso Latour, che direttamente. Recentemente mi sono procurato alcune sue pubblicazioni (ma non ancora l'ultimo saggio ovviamente) e ho scoperto che Descola è un autore interessante non solo per il tipo di ricerca che svolge, che peraltro rimane molto legata allo **strutturalismo**, ma anche per il suo progetto più complessivo, che a mio parere coincide con il nostro: scrive in fatti in conclusione di un articolo intitolato "Constructing nature: symbolic ecology and social practice"

[...] Whether self ascribed or externally defined, whether they are crafted by humans or only perceived by humans, whether they are material or immaterial, the entities of which our universe is made have a meaning and identity solely through the relations that constitute them as such. Although relations precede the objects that they connect, they actualize themselves in the very process by which they produce their terms. A non-dualistic anthropology would then amount to a kind of structural phenomenology in which local systems of relations are described and compared, not as functional networks, differing by their scale and types of connection – as in the symmetric anthropology advocated by Latour (1994) e Callon (1994) – but as a variation within a group of transformations, i.e. a set of combinations structured by compatibilities and incompatibilities between a finite number of elements.

La "**fenomenologia strutturale**" di cui parla è chiaramente una semiotica! Ed a questo proposito risulta interessante anche la critica che fa di Latour. Se consideriamo, poi, che si tratta di una fenomenologia senza il concetto di natura, in quanto radicalmente

antidualista, poiché, come dice lo stesso Descola, “the very existence of nature as an autonomous domain is no more a raw given of experience than are talking animals or kinship ties between men and kangaroos”, si può veramente pensare che la “fenomenologia strutturale” proposta da Descola sia molto vicina alla nostra semiotica.

A questo proposito vi segnalo anche il volume *Au coeur du sens : Perception, affectivité, action chez les Candoshi* (2003) di un allievo di Descola, **Alexandre Surralles**, in cui l'autore cerca di fare una **etnografia della passioni**, dell'affettività e del corpo – dichiaratamente mettendo in connessione la teoria delle passioni con il corpo – appoggiandosi a **Semiotica delle passioni e a testi più recenti di Fontanille**, quali *Sémiotique du discours* e *Sémiotique et littérature*. Ho dato uno sguardo veloce al volume, che è estratto da una tesi di dottorato, e non ho ben capito come usa la teoria di Fontanille e Greimas, anche se è chiaramente citata. Surralles lavora, peraltro, anche con Severi, che si potrebbe coinvolgere in queste presentazioni. Penso che Giacomo, anche lui interessato a Descola, e io saremmo ben lieti di presentare questi volumi ad un seminario interno. A questi volumi potrebbe essere aggiunto anche quello di Latour precedentemente citato.

Segnalo infine che sono usciti due numeri della rivista *Discipline Filosofiche* sul tema della **Svolta pratica in filosofia**, il cui primo volume, che ha per titolo **Grammatiche e teorie della pratica**, potrebbe risultare di interesse per noi. Questo volume ha il pregio di introdurre in Italia una serie di riflessioni sulle pratiche, tra cui alcune che si richiamano esplicitamente alla semiotica, anche se più di carattere peirciano-pragmatista. Tra i vari articoli segnalo quello di Louis Quéré, sociologo sempre molto attento alla semiotica, tanto che invitò ai suoi seminari all'Ecole anche Rastier, e di G. Garreta che riflette su un'interessante critica di Dewey al triangolo di Ogden e Richards. Potrebbe essere l'occasione per confrontarci sulla questione delle pratiche a partire da un punto di visto esterno, non estraneo però alla semiotica.

Paolo mi ha detto che ha invitato **Hammad** per ottobre, presumibilmente prima del congresso dell'AISS. Come pensiamo di organizzare l'evento? Chi ci sarà? Farà una conferenza o si presenterà solo il libro? In che ambito? Dottorato di arte?

Io il suo libro lo conosco poco. Ora me lo sono procurato e vedrò di darci un'attenta letta al più presto così da poter meglio contribuire all'organizzazione di questo evento.

Rimane aperta la questione del seminario sul “**discorso critico**” che non era stato ancora preso in considerazione all’epoca del “dossier LISA” e che, comunque, riguarda il dipartimento e non solo noi. Visto che la proposta è partita anche da noi dovremmo capire quale contributo effettivo dargli. A mio parere tale seminario può avere una rilevanza anche per una riflessione interna, che in seguito potrebbe diventare il nostro contributo al seminario dipartimentale. Mi riferisco in particolare al richiamo fatto più volte da Pierluigi alla questione della **normatività**. A tale proposito segnalo che questo è un argomento attualmente molto battuto da Latour e soci, in modo a mio parere interessante. Durante l’estate ci sono tornato su nel momento in cui ho dovuto rimettere apposto un articolo su Barthes e la semiotica degli oggetti, anche se poi tale questione non ha trovato posto nell’articolo.

Sul sito dell’associazione internazionale di semiotica è segnalato un convegno organizzato a Montreal per metà maggio prossimo sugli “**oggetti culturali**” a cui partecipa, come invitato principale e ispiratore, Rastier. Il call for papers scade ai primi di gennaio e avremmo dunque il tempo di pensare se non potrebbe valere la pena di fare un intervento come laboratorio e mandare al convegno alcuni di noi anche per intessere delle relazioni con i canadesi-quebequois.

CAPIRE COME PROMUOVERE E FAR CONOSCERE IL LABORATORIO E LE SUE RICERCHE

E’ evidente che tutte le iniziative, escluse quelle rivolte all’interno, servono a promuovere e far conoscere il laboratorio.

Oltre a queste iniziative è necessario pensare ad un **sito**, ad un **a rivista** e ad una **collana editoriale**.

- Sito: da tempo si pensava di fare un sito che presentasse il gruppo dei semiologi veneziani. Ora la nascita del laboratorio lo impone. A mio parere, è bene fare le cose gradualmente. E’ inutile spendersi e spendere per avere un sito grandioso se poi non c’è materiale o se non viene aggiornato. Per iniziare io penso che si potrebbero usare le strutture e gli spazi dello IUAV. Non è il massimo, ma finché non accumuliamo materiale, non decidiamo come effettivamente strutturarli e quale deve essere la sua funzione, penso che lo spazio dato dallo IUAV possa andare bene, anche perché è facilmente aggiornabile e gestibile direttamente da noi.
- Rivista: è chiaro che dovremmo riuscire ad avere una nostra rivista attraverso cui far conoscere le ricerche e i risultati del laboratorio. A mio parere potrebbe essere un numero unico annuale in cui si presentano le attività del laboratorio. Inizialmente può essere elettronica e può far parte del sito, in seguito dovremmo pensare di

farne una versione cartacea, dato il maggior valore e considerazione che una rivista cartacea tutt'ora ha. In ogni caso, per ragioni di ufficialità, dovremmo richiedere un numero ISSN. Data l'internazionalità del laboratorio, la rivista dovrebbe avere gli *abstract* tradotti in inglese e francese (o in italiano, nel caso l'articolo sia in un'altra lingua).

- Collana editoriale: si tratta di realizzare il progetto impostato con Marsilio e quindi di tornare all'attacco con la Biadene – chiaramente tutto dipende anche dall'arrivo o meno dei fondi ministeriali.

Naturalmente per ben promuoverci serve un minimo di **immagine coordinata** (a che punto è il lavoro di Anceschi?).

A mio parere servono, anche, però delle iniziative di lancio effettivo. Una volta steso o delineato il programma di ricerca dovremmo fare dei **depliant** e, se ci riuscissimo, presentare ufficialmente il Laboratorio al congresso dell'AISS, con una **conferenza** o anche solo con i depliant.

CAPIRE CON CHI, COME E PER COSA AVERE DELLE RELAZIONI

E' bene distinguere tra quattro tipi di relazioni

- **istituzionali**
- **con gruppi e istituzioni semiotiche**
- **con gruppi e istituzioni esterni alla semiotica**
- **con singoli individui**

Attualmente, secondo il "dossier LISA", a livello istituzionale siamo parte dell'attività di ricerca del DADI (cosa che giustifica anche il fatto di avere il nostro sito presso quello dello IUAV) e collaboriamo con il dottorato *pot-pourri* d'Arte, Storia e Restauro. A mio parere non sarebbe male aggiungere anche il Dottorato in Disegno Industriale del Prodotto e della Comunicazione.

Rispetto a gruppi e istituzioni semiotiche il problema si pone soprattutto a livello internazionale. Da un lato, in quanto affiliati all'AISS italiana, dovremmo anche manifestarci all'AISS internazionale che, come sappiamo, non è il massimo, ma mi sembra giusto farci conoscere anche attraverso questa istituzione, magari per darle una scossa. Ufficialmente, poi, ci sono collaborazioni con il Ceres di Limoges e con il gruppo di Veron in Sudamerica. Penso che per quanto riguarda il Ceres non ci siano problemi, visto che, da un punto di vista di politiche di ricerca, è il gruppo che più si dovrebbe avvicinare al nostro. Per quanto riguarda il gruppo di Veron e possibili altri contatti, dobbiamo capire se essi sono effettivamente utili allo sviluppo delle nostre ricerche o se sono solo contatti

tattici per farci conoscere (e al momento attuale per dare una spruzzata di internazionalità al Laboratorio).

Tutto da costruire mi sembra l'ambito di relazioni con gruppi e istituzioni esterni alla semiotica.

Dovremmo peraltro stabilire anche una strategia di espansione per capire dove conviene muoverci. (la partecipazione al convegno canadese dovrebbe essere valutata anche in questo senso).

Riguardo i singoli da invitare e con cui intrattenere rapporti le proposte che farei emergono un po' dai testi che ho suggerito di prendere in considerazione (Philippe Descola, Bruno Latour, Louis Queré, Alexandre Surralles, ecc.).